

# Recensioni

(doi: 10.1413/84674)

Rivista di filosofia (ISSN 0035-6239)

Fascicolo 3, dicembre 2016

**Ente di afferenza:**

*Università di Bologna (unibo)*

Copyright © by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati.

Per altre informazioni si veda <https://www.rivisteweb.it>

**Licenza d'uso**

L'articolo è messo a disposizione dell'utente in licenza per uso esclusivamente privato e personale, senza scopo di lucro e senza fini direttamente o indirettamente commerciali. Salvo quanto espressamente previsto dalla licenza d'uso Rivisteweb, è fatto divieto di riprodurre, trasmettere, distribuire o altrimenti utilizzare l'articolo, per qualsiasi scopo o fine. Tutti i diritti sono riservati.

## Recensioni

Chiara Giuntini, *Presenti a se stessi. La centralità della coscienza in Locke*, a cura di Brunello Lotti e Lia Mannarino, Firenze, Le Lettere, 2015, pp. 538.

La casa editrice Le Lettere ospita l'imponente studio di Chiara Giuntini dedicato alla filosofia di John Locke. Il volume esce postumo, e si deve alla generosità di Brunello Lotti e di Lia Mannarino la possibilità offerta al lettore di utilizzare il frutto di lunghi anni di ricerca della studiosa prematuramente scomparsa. Il testo, infatti, è stato lasciato da Chiara Giuntini a livello di *files* molto rifiniti, ma non ancora pronti per la stampa. I curatori si sono assunti il compito delicato e oneroso della revisione generale del testo, della verifica e ordinamento delle note, dei riferimenti bibliografici e delle citazioni. Con la loro accurata e non facile revisione del testo, che ne ha consentito la pubblicazione, i curatori hanno inteso rendere omaggio alla memoria dell'Autrice e assieme offrire agli studiosi la possibilità di accedere ad un lavoro di grande spessore, che sarebbe rimasto inedito senza la loro fatica. Questo generoso intento merita la gratitudine degli studiosi del pensiero moderno.

Il libro non è una monografia complessiva sulla filosofia di Locke. Ad esempio, non vi si tratta della teoria politica. L'Autrice si è proposta infatti di indagare aspetti della filosofia di John Locke meno noti o, al contrario, molto conosciuti, ma meritevoli di rinnovata considerazione e di essere analizzati da punti di osservazione diversi dai consueti. Non si tratta tuttavia di una somma di ricerche tematiche prive di un filo conduttore unitario. L'Autrice, infatti, escludendo lo strumento della biografia intellettuale o della ricostruzione sistematica, ha scelto di mettere a fuoco una serie di temi cruciali, utilizzando il tema unificante del ruolo assegnato da Locke alla coscienza, e privilegiando quindi i nodi teorici nei quali questo tema emerge e si rivela centrale. Tuttavia, come vedremo, l'andamento della ricerca si inoltra al di là di quel che questo tema unificante privilegia, arricchendosi continuamente di aperture su ulteriori prospettive.

Locke è autore tanto importante e presente nella storiografia sulla filosofia moderna, quanto spesso considerato un filosofo 'semplice', un modo gentile per intendere 'superficiale' o privo di profondità e coerenza argomentativa. L'Autrice intende invece restituire la logica complessa che sottende anche alle difficoltà o alle *impasses* argomentative che costellano i luoghi più impegnativi del pensiero di Locke. Queste difficoltà non vengono negate, ma l'Autrice ne indaga le ragioni e fa emergere le motivazioni che hanno talvolta prodotto un risultato aporetico. Questo intento è perseguito con metodologia rigorosamente storica, cercando di illuminare le tesi lockiane sia attraverso il contesto filosofico nel quale queste si sviluppano sia attraverso la loro evoluzione interna. Non si troveranno quindi in questo libro pagine dedicate alla consistenza delle tesi lockiane sull'identità personale o sulla materia pensante o sulla tolleranza, condotte alla luce del dibattito contemporaneo su questi temi, ma ampie e illuminanti contestualizzazioni delle tesi lockiane nella loro origine e nel loro sviluppo. In questo senso il libro di Chiara Giuntini si presenta come un prodotto di alto livello dello stile 'italiano' di fare storia della filosofia, che, personalmente, non posso che salutare con favore e rispetto, anche alla luce dei suoi rilevanti risultati.

Il volume è articolato in cinque densi capitoli, ognuno dedicato a un tema centrale nella filosofia di Locke. In ognuno di questi capitoli, l'Autrice utilizza l'insieme dei testi lockiani disponibili, anche – e talvolta soprattutto – quelli lasciati inediti dal filosofo, e discute l'ampia letteratura critica che su questi temi si è accumulata nel tempo.

Il primo capitolo, «Mente, coscienza e consenso: il problema dell'innatismo», è dedicato alla *vexata quaestio* della pertinenza della confutazione dell'innatismo contenuta nel primo Libro dell'*Essay on Human Understanding*. Notoriamente Locke, in questo luogo, si concentra sulla critica all'innatismo attuale, una forma di innatismo che appare minoritaria nel panorama delle teorie della conoscenza. Per questo, la confutazione lockiana dell'innatismo appare debole e inefficace contro la forma di innatismo più significativa, quella cartesiana (ma anche quella platonica, verrebbe da osservare), che lo stesso Cartesio aveva opposto a una forma di innatismo attuale. Per inquadrare la scelta lockiana, l'Autrice si impegna in quello che costituisce l'aspetto più interessante di questo capitolo, ossia la preziosa guida alla galassia innatista, più complessa e articolata di quanto risulti dalla storiografia dedicata a questo tema. L'Autrice analizza le forme meno note di innatismo, da Henry Lee a William Sherlock, che aiutano a meglio collocare quelle più note del platonismo di More e Cudworth, o di Herbert di Cherbury e di Cartesio. Alla luce del variegato mondo degli innatismi, l'Autrice ha modo di far risaltare il paradossale 'cartesianesimo' di Locke. È in-

fatti la condivisione dell'identificazione cartesiana di pensiero e coscienza che induce Locke a negare l'esistenza di stati mentali che non siano stati percepiti almeno una volta, e che esclude quindi dalla sua analisi e dalla sua critica l'innatismo potenziale. L'apparente debolezza della critica lockiana all'innatismo si rivela così la conseguenza di una tesi di fondo, e Cartesio è implicitamente criticato alla luce delle sue stesse tesi.

Le reazioni immediatamente successive alla pubblicazione dell'*Essay* mostrano che i primi lettori non vedevano nel primo libro del *Saggio* tanto una minaccia all'innatismo cartesiano quanto un pericolo scettico, soprattutto in merito ai principi religiosi e morali. Ed è questa la sfida costante nella filosofia lockiana, secondo la ricostruzione dell'Autrice, ovvero il tentativo di respingere le soluzioni di radicale razionalismo al problema della conoscenza universale e necessaria, come l'innatismo (ma poi anche la teoria delle idee di Norris e Malebranche), senza accogliere tentazioni scettiche, e tenendo anzi fermo il progetto di una scienza universale e dimostrativa, soprattutto in campo etico, dove il rifiuto di nozioni morali innate induceva maggiormente a temere esiti scettici (p. 95).

Si può aggiungere che se il primo Libro del *Saggio* appare un confronto mancato con Cartesio, questo accade anche perché il vero confronto con Cartesio è spostato altrove, ovvero sui contenuti delle idee innate, che, in Cartesio, avrebbero dovuto garantire la conoscenza dell'essenza delle cose.

Il secondo capitolo, «Platonici e entusiasti. Locke e la "visione in Dio"» è anch'esso dedicato a un tema classico, la complessa relazione di Locke con la teoria della visione in Dio di Malebranche e del suo epigono inglese, Norris, anche alla luce della concomitanza delle prime reazioni alla pubblicazione dell'*Essay on Human Understanding* con la diffusione della filosofia di Malebranche. L'attenzione di Locke si sposta su Malebranche a seguito dell'intervento di Norris, che aveva criticato le tesi dell'*Essay* lockiano alla luce di una nuova versione del 'mondo delle idee'. Locke si occupa della teoria della conoscenza di Norris in almeno quattro testi lasciati manoscritti, due dei quali pubblicati postumi. La difesa pubblica dalle critiche portate da Norris all'*Essay* lockiano viene lasciata a Le Clerc. L'Autrice segue il rapporto critico di Norris con l'*Essay* lockiano che prosegue col secondo volume dell'opera più impegnativa di Norris, l'*Essay towards the Theory of the Ideal or Intellectual World*. La peculiarità e l'interesse dell'intervento di Norris sta nel fatto che Norris non difende affatto le idee innate (e come avrebbe potuto farlo un seguace di Malebranche?!), ma punta la sua critica sulla natura delle idee, che Locke non avrebbe mai chiarito.

La mancata risposta pubblica di Locke a Norris avrebbe forse condannato quest'ultimo alla marginalità, se lo stesso Norris non fosse stato portato a torcere la dottrina della visione in Dio verso

temi di carattere prettamente teologico, in particolare verso la dottrina dell'«amore divino». Da qui il passaggio dell'Autrice dal tema della visione in Dio a quello dell'entusiasmo, sul quale Locke concentra l'attenzione nel capitolo nell'edizione del 1700 dell'*Essay* che è dedicato appunto a questo tema. In un manoscritto precedente Locke aveva già espresso la sua opinione in merito, classificando come esempi di 'entusiasmo' tutte le opinioni religione incompatibili con la ragione.

L'anno successivo alla risposta mai inviata a Norris, Locke compone l'*Examination of Malebranche's philosophy*, e un ulteriore testo rimasto anch'esso inedito. Locke decide quindi di dedicarsi alla teoria della visione in Dio al di là della polemica con Norris. Si impone qui il confronto privilegiato con il compagno di viaggio per eccellenza, nella confutazione di Malebranche, ossia Antoine Arnauld. Del resto, il rapporto di Locke con Port-Royal è stato intenso, e l'Autrice ricorda opportunamente le dimenticate traduzioni che Locke ha effettuato di alcuni saggi di Pierre Nicole, uno dei quali, il *Traité de la foiblesse de l'homme* si trova in sorprendente sintonia con le riflessioni di Locke sui limiti della conoscenza umana.

Grazie a un intelligente confronto con il testo arnoldiano *Des vraies et fausses idées*, l'Autrice mostra come Locke abbia sicuramente letto con attenzione l'intervento di Arnauld contro la visione in Dio, ma chiarisce che sarebbe riduttivo spiegare Locke con Arnauld. Non solo in Arnauld manca il riferimento allo spinozismo di Malebranche, presente invece in Locke, ma soprattutto Locke e Arnauld divergono nel rimprovero che Arnauld rivolge a Malebranche a proposito dell'oscurità della conoscenza della mente al confronto con la conoscenza dei corpi. Questa tesi malebranchiana è considerata da Arnauld un tradimento contro uno dei caposaldi della filosofia cartesiana e come tale da respingere. Al contrario, Locke non può che approvare la tesi malebranchiana secondo la quale la natura della mente ci rimane ignota. Ma – e qui sta il paradosso dell'accordo di Locke con Malebranche-, se Malebranche è più vicino al vero, lo è per motivi sbagliati, e Arnauld ha ragione ad accusare Malebranche di incoerenza. Se fosse stato coerente nella sua tesi della visione in Dio, infatti, Malebranche avrebbe dovuto sostenere anche la conoscibilità delle anime in Dio. Se dunque l'Oratoriano si trova a sostenere una tesi che Locke approva, questo accade in forza di un suo deprecabile difetto argomentativo. In questo modo Locke può al contempo ribadire la sua tesi sulla inconoscibilità dell'essenza del pensiero, contro Arnauld, sia prendere le distanze dalla motivazione utilizzata da Malebranche per sostenere la stessa tesi.

I capitoli due e quarto, intitolati «Materia pensante e corpi immortali» e «Nel tempo e oltre il tempo: l'identità delle persone», e dedicati rispettivamente alla tesi della possibilità che la materia pensi e all'identità personale contengono le pagine più originali e

stimolanti del volume. L'Autrice riprende qui temi centrali e continuamente analizzati della filosofia di Locke inserendoli nei dibattiti teologici alla luce dei quali le posizioni lockiane assumono un significato nuovo.

La tesi secondo la quale la materia potrebbe essere dotata della facoltà di pensare, presentata come una conseguenza stringente della inconoscibilità dell'essenza delle sostanze, è notoriamente la più scandalosa di Locke. Interpreti come Yolton, Rogers e Schuurman hanno messo in relazione l'agnosticismo lockiano sull'essenza della materia con le polemiche contro Malebranche e Stillingfleet. Chiara Giuntini punta invece con decisione sull'intreccio tra filosofia e teologia nel pensiero lockiano e affronta la nota tesi alla luce dello spostamento di interessi di Locke, successiva alla seconda edizione dell'*Essay*, in direzione di temi teologici, di cui è spia efficace l'apparizione della *Reasonableness of Christianity* del 1695. Per impostare il suo percorso, l'Autrice si dedica ad un'analisi accurata della *Reasonableness*, sostenendo con ottimi argomenti che il nucleo eterodosso di questa opera non sia da ricercare tanto nel noto ridimensionamento dei requisiti indispensabili per la salvezza, quanto nella visione della condizione naturale dell'umanità. Se la redenzione presuppone il peccato di Adamo, infatti, è necessario e legittimo indagare cosa, secondo le Scritture, si sia perso col peccato di Adamo. L'analisi dell'Autrice si avvale di un ampio affresco sulle teorie concernenti la condizione naturale dell'umanità prima del peccato di Adamo. Emblematico è il confronto tra Glanvill, teorico della perfezione e dell'immortalità naturale del primo uomo e La Peyrère, teorico della mortalità naturale dell'umanità, un confronto utile a collegare la discussione sulla natura di Adamo a temi apparentemente lontani da quelli teologici. Nel caso di Glanvill, ad esempio, la tesi delle limitazioni percettive e sensoriali conseguenti al peccato e alla caduta di Adamo è utilizzata per rinforzare la necessità dello sviluppo tecnico e della ricerca nel campo della strumentazione scientifica. E' solo uno stimolante esempio dell'uso 'laico' della riflessione teologica sulla natura umana prima e dopo la caduta originale.

È possibile identificare la posizione di Locke con una delle due posizioni estreme, rappresentate da Glanvill e da La Peyrère? Locke appare più vicino a La Peyrère, anche se non è interamente ridicibile alla posizione dell'autore dei *Preadamiti*, perché è assente l'idea della morte legale che si aggiungerebbe a quella naturale (p. 239). Più avanti l'Autrice evoca l'altra fonte possibile e probabile del mortalismo lockiano, ossia gli scritti dei sociniani, e segnatamente il *De vera religione* di Volkell e, attraverso Volkell, il *De Deo* di Johann Crell. Sono infatti i sociniani ad aver teorizzato un'antropologia materialista su base scritturale. A questo proposito l'Autrice ci restituisce uno stimolante intreccio: il nipote di Johann Crell, Sa-

muel Crell, infatti, si riconoscerà debitore nei confronti della filosofia di Locke. «Per una volta – commenta opportunamente l'Autrice – era proprio un sociniano, e non un avversario, a sottolineare la propria vicinanza con la posizione di Locke» a proposito delle origini e del destino dell'umanità (p. 258).

È in questo contesto che, secondo l'Autrice, la tesi della materia pensante assume il suo pieno significato. L'ipotesi della materia pensante rende infatti possibile ipotizzare che il corpo umano e la mente, entrambi materiali, siano per loro natura mortali e quindi periscano con il termine della vita terrena, salvo essere resi immortali grazie ad un dono sovranaturale. Come si vede, l'ipotesi della materia pensante si rivela adeguata a rispondere filosoficamente alle domande poste in un contesto teologico. Il tema della materia pensante, grazie all'analisi dell'Autrice, assume così la sua piena coerenza derivatagli dai problemi teologici della mortalità naturale, della resurrezione e della vita eterna. Non si può quindi non sottoscrivere quanto l'Autrice, conclusivamente, afferma: Locke «parla di teologia da filosofo» (p. 479).

In questa ricostruzione, le radici teologiche del tema della materia pensante si intrecciano con il tema della identità personale, poiché il tema della immortalità apre necessariamente la domanda sull'identità dell'individuo, del corpo e della mente che sopravvivano alla morte. A questo tema è dedicato il capitolo successivo, il quarto, «Nel tempo e oltre il tempo: l'identità delle persone». Il collegamento con il capitolo precedente è fondato anche su evidenze cronologiche. Fin dagli inizi degli anni '80, infatti, dunque *prima* delle sollecitazioni di Molineux a sviluppare il tema dell'identità personale, Locke si occupa del tema dell'identità personale in relazione alla sopravvivenza *post mortem*. La corrispondenza con Stillingfleet conferma l'importanza di questa problematica alla fine degli anni Novanta. Il contesto teologico in questo caso si complica poiché coinvolge la controversia trinitaria, ove il tema, caro a Locke, della coscienza era stato evocato sia pure in direzioni non condivisibili per lo stesso Locke, come attesta il caso di William Sherlock.

I due capitoli, che legano strettamente temi metafisici e epistemologici a urgenze teologiche ottengono il risultato di contribuire a sfatare la leggenda di un Locke 'moderato', o perennemente incline al compromesso.

L'ultimo capitolo, «La coscienza di fronte alla rivelazione», fa emergere nel titolo la nozione-guida del volume, quella della coscienza, ma lo tematizza in un'accezione diversa rispetto a quella utilizzata nei capitoli precedenti, non più come consapevolezza riflessa degli atti mentali, ma come luogo ove si custodiscono i valori e i convincimenti.

L'Autrice ripercorre qui il tema della tolleranza negli scritti giovanili, sottolineando i limiti del richiamo ai diritti della coscienza,

in parallelo con la nota riflessione di Bayle sul tema (p. 390). Con Jolley, l'Autrice osserva che non c'è consequenzialità tra scetticismo e tolleranza, e che quindi non sono i limiti del sapere umano che giustificano la tolleranza. La tolleranza, in Locke, si fonda piuttosto su una considerazione approfondita dei limiti e degli scopi della Rivelazione. Per questo l'interesse si concentra su temi relativi alla Rivelazione, con un confronto importante con autori, segnatamente Le Clerc, che Locke sembra utilizzare estremizzandone talvolta le posizioni, come nel caso del numero di testi che possano legittimamente considerarsi ispirati. Nella lettura dell'Autrice, Locke approda a quello che viene felicemente classificato come «minimalismo teologico» e che viene emblematicamente illustrato da una citazione tratta da *A Discourse of Miracles*: «Tutte le rivelazioni, di cui io leggo, furono o prescrizioni di azioni da compiersi o predizioni di eventi che dovevano compiersi, ma mai opinioni che dovessero essere credute interiormente» (p. 437). Nell'analisi di Locke, il caso di Paolo, apostolo e filosofo, rimane isolato, rispetto all'insieme degli apostoli, gente semplice e ignorante. Tuttavia Locke non arriverà mai alle audacie del *Trattato teologico-politico* di Spinoza, di cui rifiuta la dicotomia intelletto/immaginazione.

Il confronto con Spinoza illumina anche, per contrasto, le tesi di Locke sui miracoli, altro luogo di estremo interesse di questo studio. Si tratta di una questione delicata, per Locke, poiché il caso del miracolo rimette in gioco la funzione del criterio dell'*against reason* che finora era apparso il baluardo più solido del programma di riconciliazione fra ragione e rivelazione. Anche in questo caso, il contributo dell'Autrice è di rilievo. Come l'Autrice stessa sottolinea, infatti, la riflessione sul concetto di miracolo non è in genere considerata significativa nella ricostruzione delle posizioni di Locke. Eppure l'analisi dell'Autrice, anche alla luce degli scritti inediti, ne rivela la radicale originalità. Locke non si fa le cose facili: un miracolo, per essere tale, deve essere *against reason* e non solo *above reason*. Per conciliare questa interpretazione del miracolo col divieto di accettare proposizioni o eventi in conflitto con la ragione, Locke punta sul fatto che i miracoli appaiono *soggettivamente* violazioni dell'ordine naturale. L'Autrice parla di una «riduzione psicologica» della nozione di miracolo (p. 472) Non si tratta però di una posizione riconducibile alla spinoziana ignoranza. Infatti, l'apparenza di conflitto con le leggi di natura sarebbe sapientemente calcolata da un Dio benevolo che conosce e utilizza ai suoi saggi fini i limiti dei semplici e degli indotti. Così, senza violare le leggi della natura e della ragione, i miracoli sarebbero divinamente calcolati per assolvere all'economia della rivelazione. I limiti della conoscenza umana sono utilizzati invece da Locke per lasciare perennemente in dubbio di trovarsi di fronte a veri miracoli. Un discorso a parte l'Autrice riserva al miracolo per eccellenza, quello della risurre-



zione, dove tutta la questione della materia pensante e dell'identità corpo/coscienza viene nuovamente presa in considerazione. Molte difficoltà emergono nel percorso di Locke, ma, invece di aggravare il dossier della «semplicità» di cui si parlava, contribuiscono ad acuire l'interesse per un percorso che si rivela assai più intricato e impegnativo di quanto il lettore di Locke avesse sospettato prima della lettura dello studio di Chiara Giuntini.

Come spero sia emerso da questo rapido sommario, il tema unificante della coscienza in Locke non esaurisce la complessità dei temi trattati. Talvolta appare anzi un tema dimenticato, tanto l'Autrice segue analiticamente le vie che si aprono nel corso della sua ricerca. Di qui il risultato finale di un volume che può ben pretendere al ruolo di consultazione frequente e stimolante per gli studiosi del pensiero moderno. Di questo ricco studio si apprezzeranno in particolare l'amplissima bibliografia, l'uso costante degli inediti lockiani, l'attenzione al contesto nel quale si inserisce la riflessione lockiana, il costante rinvio l'uno all'altro dei temi trattati, che riemergono in contesti lontani dai luoghi topici, e che, come ho cercato di mettere in luce nel caso della materia pensante e della identità, vengono inseriti in contesti problematici originali e fecondi.

Se un limite può essere rilevato in questo densissimo studio, è il privilegiamento quasi esclusivo del contesto britannico. Due personaggi continentali avrebbero ulteriormente arricchito il quadro disegnato dall'Autrice. Il primo è Spinoza, presente per il *Trattato teologico-politico*, ma assente per il tema dell'identità personale, sul quale l'*Etica* apre prospettive che sembrano anticipare la riflessione di Locke, sia per la questione dell'identità dei corpi sia per l'attenzione alla memoria nel caso dell'identità della persona. L'altro personaggio continentale che avrebbe ben figurato in uno studio nel quale il protagonista è la coscienza è Gassendi. È dalle critiche di Gassendi a Cartesio, infatti, che Locke è debitore quando esclude la possibilità di conoscere l'essenza della mente e quando sottolinea l'importanza del pensiero cosciente. Fonti forse scomode, che Locke certo non enfatizza, ma che arricchiscono la trama sulla quale l'autore del *Saggio* costruisce alcune delle sue tesi più impegnative.

Di questo e di tanto altro rimpiango di non poter più parlare con la studiosa e l'amica Chiara.

*Emanuela Scribano*

Emanuela Scribano, *Macchine con la mente. Fisiologia e metafisica tra Cartesio e Spinoza*, Roma, Carocci, 2015, pp. 260.

Il libro di Emanuela Scribano presenta un interesse che va al di là del suo oggetto. Se lo studioso di filosofia moderna, e di Carte-

sio e Spinoza in particolare, può trovare in esso interpretazioni originali e feconde, lo storico della filosofia e delle idee in genere ne può trarre stimolanti proposte metodologiche, applicabili a qualsiasi ricostruzione storica del pensiero. Si può affermare che il libro sia sostenuto da tre tesi metodologiche, appena accennate nella Premessa, ma costantemente rintracciabili nel corso dell'esposizione. La prima potrebbe essere riformulata, e radicalizzata, dicendo con le famose parole di Arthur O. Lovejoy che non esistono «monolitici sistemi individuali», ma soltanto formazioni di pensiero che attendono di essere risolte nei «loro elementi compositivi» (*La Grande Catena dell'Essere*, Milano, Feltrinelli, 1981, p. 11). A fronte di una ricorrente interpretazione sistematica ed armonicistica di Cartesio – analoga del resto a quelle di numerosi altri autori, soprattutto se di primo piano – Scribano parte dall'assunto, dimostrato, che in Cartesio «convivano più voci» e, anche limitandosi al problema trattato, ci siano «due volti» (p. 9). Il secondo presupposto metodologico è che le discrasie interne al pensiero di un autore debbano essere lette non solo sincronicamente, ma anche e soprattutto diacronicamente. Ci si deve quindi sottrarre alla tentazione di interpretare lo sviluppo intellettuale di un autore come una 'evoluzione' priva di soluzioni di continuità: un processo al quale soggiace un persistente zoccolo duro che conferisce unità di significato all'insieme, malgrado la pluralità delle epifanie specifiche. L'idea di evoluzione deve piuttosto essere sostituita da quella di 'cambiamento', cioè di una mutazione che comporta una frattura, un vero 'cambiare idea', irriducibile al dire la stessa cosa in altro modo. Di un «cambiare idea» da parte di Cartesio hanno fruttuosamente parlato P. Machamer e J.E. McGuire (*Descartes Changing Mind*, Princeton-Oxford, Princeton University Press, 2009), ma sarebbe facile trovare esempi per molti altri autori moderni e contemporanei. La terza linea metodologica è che la mancanza di univocità del pensiero di un autore può spiegare la varietà delle influenze che da esso si dipartono, poiché da un'unica ma pluriversa filosofia nascono «filieri concettuali diverse, se non addirittura tra di loro in tensione» (p. 9). Si possono così, ad esempio, meglio comprendere i complessi rapporti intrattenuti con Cartesio da Spinoza, il quale può apparire cartesiano o anticartesiano a seconda del «volto» di Cartesio a cui si fa riferimento. Il percorso che Scribano compie da Cartesio a Spinoza, passando attraverso La Forge, Cordemoy e Malebranche, è appunto la ricostruzione di questo complesso intreccio di filiere.

Il primo, più consistente capitolo annuncia sin dal titolo «Due volti di Cartesio». Il primo «volto» è quello delle opere scientifiche, più precisamente quelle opere dedicate alla fisiologia umana – *L'Homme*, redatto nel 1633-34, *La description du corps humain* (1648-50) e, ma solo tangenzialmente perché l'analisi di Scribano si arresta di fatto al '41, *Les passions de l'âme*, 1649 – o comun-